

A. DAL PINO, *Il laicato italiano tra eresia e proposta*

pauperistico-evangelica nei secoli 12-13,

Cluep 1984,

Introduzione, capitoli III e IV

A partire dal secolo XI e fino a tutto il XIII l'occidente europeo, dopo aver raggiunto un aspetto di sufficiente sicurezza politica e di relativa pace, conosce un progressivo e costante sviluppo demografico, agricolo, industriale ed economico. Tale sviluppo è particolarmente evidenziato dal fenomeno dell'urbanesimo e dal configurarsi, nei centri maggiori e anche in quelli minori, di nuove classi sociali, mercantili e artigiane. I nuovi ceti produttivi, legati da comuni interessi di lavoro e di guadagno, e perciò di stabilità e di libera circolazione, rafforzano progressivamente la loro unità e il loro peso sociale e politico. Si aggregano a tale scopo in associazioni di mestiere e in articolazioni locali, tengono assemblee proprie, costituiscono propri organismi, si fanno rappresentare da delegati o "procuratori" designati in occasione di trattative particolari, rivendicano autonomia di funzionamento e, correlativamente all'accrescersi del loro peso economico, una partecipazione stabile e progressivamente più rappresentativa nella conduzione politica della vita cittadina. Entrano così in competizione e vengono a scontrarsi con il potere vescovile o con quello comitale e viscontile e con i "nobles" e "milites" che generalmente lo sostengono ("pars populi" e "pars nobilium") tentando di rigettarne o almeno di limitarne l'arbitrio e la tutela e giungendo talvolta alla conquista dell'organismo comunale.

Fenomeni e sviluppi di tal genere appaiono particolarmente riscontrabili - e sono stati soprattutto rilevati dalla storiografia - in quelle città lombarde, toscane e umbre (regno italico e territorio papale) che costituiscono allora in Italia i punti nevralgici dell'attività economica e degli sviluppi socio-politici di maggior rilievo.

Negli stessi territori emergeranno e si affermeranno con più evidenza anche i movimenti religiosi a prevalenza popolare, protesi al rinnovamento della società ecclesiale.

Nel meridione della penisola, il contesto politico e quello socio-economico appaiono allora assai diversi. Iniziali affermazioni di collettività e di autonomia cittadina, le "universitates", verranno fagocitate da un regno di efficiente dominazione unitaria, prima sotto la dinastia normanna e poi sotto quella sveva, federiciana in particolare. Non toglie però che vi si possano riscontrare fenomeni di tipo religioso simili a quelli presenti nel resto d'Italia, sia pure in modo parzialmente diverso e su scala più ridotta. La scarsa documentazione disponibile attende tuttora una più puntuale considerazione. Ne teneremo qui un primo rilevamento complessivo.

1. *Gruppi religiosi laici*, a carattere riformistico o anche esplicitamente ereticale, fanno una prima apparizione in Italia, come pure in altre

zone dell'occidente, nella prima metà del secolo XI, per poi ricomparire, più numerosi e rilevanti, da circa la metà del secolo successivo. I primi vengono a contrapporsi ad una Chiesa feudalizzata a seguito della ricostruzione politica ed ecclesiastica operata dalla dinastia imperiale sassone (919-1024). I secondi, dei quali ci occuperemo in questi appunti, intendono, almeno in parte, appropriarsi di tutta una serie di valori evangelici e laicali emersi nel periodo della "età della riforma" o "riforma gregoriana" (1049-1123), costituendo, nel contempo, una controproposta a quanto prevalso nella stessa Chiesa nel periodo postgregoriano. Tra questi ultimi, i Valdesi hanno protratto fino ad oggi la loro testimonianza di comunità "evangelica" comprovata da secoli di difficoltà e di persecuzione.

Nella "età della riforma" o "gregoriana" la Chiesa, terminata globalmente l'opera di evangelizzazione dell'occidente realizzata con l'apporto dell'autorità civile, aveva cercato, facendo fulcro su un papato riformato e riformatore, di rinsaldare all'interno la disciplina e l'unità del clero e di riconquistare, nei confronti dei principi laici, la propria "libertas" con la "lotta per le investiture" (1075-1122), senza nulla perdere del potere politico ed economico acquisito. A partire dal pontificato di Gregorio VII (1073-1085), accanto al coinvolgimento della "cristianità" nella crociata di liberazione della Terra santa promossa da Urbano II (1088-1099), si erano venuti rafforzando ideali riformistici radicali (spirito eremitico e ricerca di forme più austere di vita) e si era accentuato l'interesse per le necessità spirituali e corporali di larghi strati della popolazione. Ne erano derivate fondazioni eremitico-comunitarie e monastiche (Muret 1076, Chartreuse 1084 e Cîteaux 1098), canonicali (Prenmontre 1121), caritative (Ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme approvati nel 1113), militari (Cavalieri del Tempio o Templari 1118) e l'apparire di rilevanti figure di "predicatori itineranti" (in particolare Roberto d'Arbrissel, fondatore nel 1101 di Fontevraud). Il laicato era stato, talvolta in prima persona, parte integrante di tali iniziative che ne avevano momentaneamente assorbito diffuse urgenze di purificazione e di rinnovamento della Chiesa.

L'apporto del nuovo laicato cittadino, quello "popolare" o "minore", era stato inizialmente provocato da esponenti della riforma ecclesiastica, appoggiati, a partire da Leone IX (1049-1054), dai titolari del pontificato romano nell'opera di rinnovamento del clero inficiato di simonia o ritenuto laicizzato tramite la clero-gamia. Di questo laicato popolare, lo "ordo coniugatorum", il principale promotore della Pataria milanese (1057), il diacono Arialdo, aveva rilevato il compito di "supplenza" nei confronti dello "ordo praedicatorum" (vescovi e sacerdoti) e dello "ordo continentium" (gli appartamenti ad istituzioni monastiche). I suoi componenti erano stati esortati ad estromettere, con il boicottaggio delle funzioni sacre (una specie di "sciopero liturgico") e perfino con l'uso di giudizi pubblici e della violenza, membri del clero che per difformità dal dettato dei canoni ecclesiastici e dalla vita e dal messaggio di Cristo e degli apostoli (cui ci si riferisce tramite il ricorso agli scritti neo-testamentari), era-

no ritenuti indegni di rappresentarli nell'espletamento dei sacri ministeri. In tal modo venivano convalidati, sia pure incosciamente, possibili atteggiamenti antigerarchici, già espressi inizialmente in Francia e nel nord Italia nei primi decenni del secolo XI, basati sulla proclamata necessità di correlazione tra "vita" e "ministero" apostolico. Nel laicato minore, fin allora socialmente e culturalmente irrilevante e tenuto in stato di totale dipendenza del clero e di minoranza spirituale in raffronto al mondo monastico monopolizzatore di perfezione cristiana, s'insinuava così la coscienza di poter costituire, in virtù della semplice professione cristiana e perciò in quanto componente laica, un elemento portante ed attivo del rinnovamento della Chiesa.

L'inserimento del "laico" nel campo religioso-ecclesiastico, sollecitato in momenti di emergenza quali appunto la Pataria del 1057 o gli analoghi moti antimoniaci fiorentini promossi nel 1066 da monaci vallombrosani, era stato successivamente rimosso dai ceti gerarchici per timore di un totale sovvertimento dell'organizzazione ecclesiastica. Concorreranno a mantenerlo vivace e a prepararlo a nuove espressioni non solo la sua crescente forza socio-politica ma anche l'affermarsi, presso esponenti della "riforma gregoriana" e presso istituzioni religiose che ne erano state l'espressione più propriamente spirituale, di valori e di atteggiamenti antieriormente negletti e più vicini al mondo laico che costitueranno poi in parte punto di riferimento degli ideali prospettati e concretizzati dai movimenti religiosi popolari.

2. Tali valori risultano insiti congiuntamente nel rinvigorismento della vita eremitica e povera, nella ripresa, anche a seguito della crociata, del pellegrinaggio e nelle numerose fondazioni caritative ad esso connesse, nella riassunzione della predicazione quale compito preminente e in certo modo totalizzante di "vita apostolica".

L'eremitismo, impersonato talvolta da laici estranei ad ogni tipo di gerarchia sia pure monastica, era stato ripresentato con vigore agli inizi del secolo XI, accanto al cenobitismo benedettino proposto dall'abbazia madre di Cluny (910), da monaci quali Romualdo e Pier Damiani e dalle loro fondazioni (Camaldoli, tra le altre, fondato nel 1012 da Romualdo e Fonte Avellana di cui Pietro diviene priore nel 1043). Alla sua base erano motivazioni ideali di ritiratezza, di "disprezzo del mondo", di estraneità dalla società gerarchizzata, di semplicità di vita e di povertà reale concretata nel lavoro manuale, analogo a quello dei "laboratores", assunto come fonte unica di sostentamento. Queste caratteristiche, in particolare quella della reale povertà in cui sembra concentrarsi tutto il rigorismo religioso del momento, connotano prima la fondazione di Vallombrosa (da poco avanti il 1037) ad opera di Giovanni Gauberto, nell'Italia centrale, poi, nel sud della penisola, quelle di Bruno, il fondatore della Chartreuse, a s. Maria dell'eremo in Calabria nel 1094, di Guglielmo da Vercelli a Montevergine nel 1124, di Giovanni di Matera a Pulsano nel

1129, le filiazioni cistercensi presenti in Italia dal 1120 e le numerose canoniche regolari, sia urbane che rurali, sorte nello stesso periodo. Non è da escludere un certo afflusso su tali movimenti del monachismo greco contemporaneamente presente nell'Italia del sud cui fanno riferimento numerosi eremi (Stefano di Thiers, fondatore di Muret, prenderà prima contatti con eremiti calabresi negli anni 1074-76).

Il pellegrinaggio, già in ripresa dal secolo IX in un'Europa almeno parzialmente pacificata, si era intensificato nel secolo XII in concomitanza e in seguito alla crociata o "guerra santa". Come questa si era prevalentemente indirizzata verso lo "spazio sacro" per eccellenza, i luoghi cioè santificati dalla presenza e dall'esistenza povera e sofferente di Cristo, rendendone più immediato ed eloquente il ricordo (vedere in particolare la descrizione dei luoghi santi affidati alla cura dei Templari nei capp. V-XIII del *Liber ad milites Templi. De laude novae militiae*, di S. Bernardo di Clairvaux, predicatore della crociata del 1147). La crociata aveva indicato nella "militia cristiana", condotta sotto l'egida della Chiesa e indirizzata alla liberazione della Terra santa e all'estensione della "cristianità", il compito preminente del laico per il quale l'assunzione della croce coincideva con la remissione totale delle pene impostegli per i peccati commessi. Il pellegrinaggio, invece, coinvolgeva e accomunava chierici monaci e laici di ogni ceto, rappresentando, per il distacco l'insicurezza e la povertà che comportava, una parziale e temporanea alternativa all'impegno monastico che restava pur sempre, nel campo della perfezione cristiana, termine ultimo di paragone (Giacchino da Fiore intraprenderà un pellegrinaggio in Terra santa prima di abbracciare la vita eremitica e poi quella cenobitica). Crociata e pellegrinaggio, unitamente all'ampliarsi degli scambi commerciali e degli sviluppi urbani, avevano reso più comune ed evidente la presenza del pellegrino, del malato, specialmente lebbroso, e del povero, ritenuti anch'essi "vicari di Cristo", riproponendo la carità, il cui esercizio non era certo precluso al laico, quale virtù preminente, maggiormente dimostrativa di santità degli stessi miracoli. All'accoglienza dei viandanti, dei malati e dei bisognosi saranno consacrate anche in Italia numerose fondazioni, da quella dell'ospizio del Monte Giove iniziata intorno al 1050 dall'arcidiacono Bernardo di Aosta sul Gran San Bernardo, a quelle degli ospedali di Altopascio (dopo il 1087), in prossimità della "via romea" in zona lucchese, e di diverse canoniche regolari cui è annesso un ospedale, affidato alle cure di un rettore e di inserienti in parte almeno laici.

La predicazione, la cui importanza era allora legata alla "forza della parola" quale unico mezzo di comunicazione di massa, era ritenuta fin dall'alto medio evo monopolio o compito esclusivo dei vescovi e dei chierici loro delegati e veniva di fatto da essi trascurata o esercitata in modo consuetudinario tramite l'utilizzazione di modelli stereotipi. Da circa la metà del secolo XI era stata riassunta, quale espressione di vita evangelico-apostolica, da chierici e monaci, spesso eremiti, normalmente autoriz-

zati da pontefici romani, a partire da Gregorio VII. Essi avevano esteso la propria azione a vaste zone della cristianità assumendo il genere di vita di Cristo e degli apostoli (itineranza povera), di cui si ritenevano contumatori, e non di rado atteggiamenti di contestazione nei confronti dell'alto clero - che aveva risposto contrastandone quasi sempre l'attività - e proponendo un evangelismo extra o antimonastico. Mentre alcuni si davano alla predicazione pubblica muniti di "licentia praedicandi" ottenuta dal papa o dai vescovi locali, altri non si curavano di tale autorizzazione. Gli umili, uomini e donne, dei borghi e delle campagne, ai quali di preferenza si erano rivolti, avevano talvolta dato origine a raggruppamenti religiosi, quali i "poveri di Cristo" (lebbrosi, peccatrici, uomini e donne che spesso avevano abbandonato lo stato matrimoniale) riuniti nel 1101 a Fontevrault (dove poi Valdesio invierà le sue due figlie), nella diocesi di Poitiers, da Roberto d'Arbrissel (m. 1116) il più prestigioso di tali predicatori. Accusati di vita irregolare e instabile, dovranno, per essere accettati, distinguersi rigorosamente secondo il sesso e adottare precise norme di vita. La loro adesione ad una parola più semplice ed evangelica, testimoniata dalla vita, è significativa di attese diffuse nella società del tempo. Esempi di predicazione urbana o itinerante non mancheranno in Italia, dai predicatori della Pataria milanese, ai monaci di Vallombrosa, ad Arnaldo da Brescia, al fondatore di Pulsano Giovanni da Matera fino a Giacchino, futuro fondatore di Fiore, che si rivolge, ancora laico, alle popolazioni della valle del Crati.

3. *Intorno alla metà del secolo XII, i fermenti religiosi del mondo laico*, già evidenti nei gruppi riformistici ed eretici della prima metà del secolo precedente, che sembravano aver poi trovato espressione, incentivo e dirottamento insieme nelle molteplici iniziative dell'epoca gregoriana, riemergono più decisamente. Si configurano allora come movimenti di massa - o come vere e proprie "chiese" ereticali - maturati dal basso, a partire da una società non più rurale e chiusa in se stessa ma sempre più urbana e internazionale.

In quel momento, la spinta innovatrice più autentica della "riforma gregoriana" era venuta quasi del tutto vanificandosi. La Chiesa gerarchica, uscita più emancipata dal pesante patrocinio imperiale, non appariva globalmente coinvolta e convertita dal movimento pauperistico ed evangelico-apostolico. Affermava, anzi, sempre più nettamente l'intangibilità e la supremazia del sacerdozio nel suo culmine, il papato, su ogni altra autorità e rimaneva investita ancora, direttamente o indirettamente, di tutte le prerogative feudali esercitate con i segni e i mezzi normali del potere, compresi la fiscalità e le imprese militari. Il tentativo con cui Pasquale II aveva cercato, con il cosiddetto "concordato di Sutri" stipulato con Enrico V nel febbraio 1111, di risolvere in radice, tramite un «accordo terribilmente rivoluzionario» - come è stato detto - il problema dell'investitura laica rinunciando alle "regalie" da parte della Chiesa, era

stato ritenuto utopistico. Per il concilio Lateranense del 1116, possedimenti onori dignità e diritti, regalie comprese, conferite alla Chiesa dai principi cristiani, non costituivano che i segni del suo fiorire non solo dinanzi a Dio, come la Chiesa primitiva nel tempo dei martiri, ma anche dinanzi agli uomini e dovevano essere perciò accuratamente salvaguardati (MANSI, XXI, c. 147). Ogni attività e urgenza attinenti alla missione spirituale dell'intera Chiesa e all'attualizzazione del messaggio evangelico era reclamata dalla gerarchia e gestita da essa in modo sempre più esclusivo ed autoritativo. Gli stessi appartenenti al monachesimo sono richiamati dal concilio Lateranense I del 1123 ad una vita strettamente claustrale aliena da attività di tipo pastorale (*Conc. oec. decreta*, p. 169). Le donne consacrate sono diffidate dal Lateranense II del 1139 dal vivere in domicili privati e dal coltivare contatti con l'esterno (*ibid.*, p. 179). Le autorizzazioni relative ad una predicazione di vasta portata sono sospese. Tutto questo mentre appariva più profondo il disinteresse dei rappresentanti della Chiesa per la cura d'anime. Gli stessi epigoni della Pataria milanese avevano rinunciato a portare avanti la loro lotta per una riforma radicale e istituzionale del corpo ecclesiale. Anche il monachesimo di epoca gregoriana era ormai venuto meno a quegli impegni di austerità e povertà collettiva che lo avevano contraddistinto dal monachesimo tradizionale e si era posto anch'esso, ricco e potente, a servizio dell'azione centralizzatrice e coercitiva della Chiesa romana. Giocchino da Fiore, già abate cistercense di Corazzo, stimerà dover riportare, con la fondazione di un nuovo monastero nella Sila intorno al 1189, l'Ordine cistercense al suo primitivo rigore.

Laiici, singolarmente o più spesso in gruppo, anche se guidati ispirati o seguiti talvolta da monaci o da membri del clero inferiore, compaiono appunto contemporaneamente, intorno alla metà del secolo XII, in Francia, Italia e Germania, portatori di proposte radicali. Si presentano quali apostoli di un forte riformismo evangelico interessato a coinvolgere non solo la vita e la pietà individuale ma anche l'impostazione generale dell'istituzione ecclesiastica, assumendo talvolta, come i Catari, posizioni ereticali o almeno atteggiamenti antigerarchici. I movimenti che ne derivano si sviluppano in prevalenza presso i ceti urbani. Non mancano però di interessare la campagna, i villaggi e i castelli che, legati del resto alla città sul piano dell'interscambio di uomini e di idee, possono anche costituire, in quanto maggiormente sottratti all'apparato repressivo sia ecclesiastico che civile, un luogo di più sicuro rifugio in tempi di particolari difficoltà. I loro aderenti danno prova di notevole proselitismo, attuato attraverso la diffusione della parola, unico messaggio di portata universale. Attraggono numerosi seguaci reclutati in parte tra i nobili (specialmente presso i Catari che distinguono gli impegni dei "puri" o "perfetti" da quelli dei semplici aderenti facilitando l'adesione dei ceti abbienti) ma soprattutto tra i mercanti, posti dai loro viaggi in contatto con le "novità" anche di carattere religioso, e gli artigiani, in particolare i tessitori, il cui

lavoro, molto diffuso, poteva essere facilmente assunto, nel corso dei necessari spostamenti, dai predicatori itineranti. Si tratta prevalentemente, come si vede, di quei ceti sociali, insediati all'interno o nei suburbii delle città grandi o piccole, che rappresentavano allora i gruppi più operosi ed economicamente più validi della società, protesi, in campo civile, a rivendicare un loro ruolo anche nel nuovo assetto socio-politico espresso dai comuni (quelli lombardi escono nel frattempo vincitori a Legnano, nel 1176, dal confronto con Federico I e la pace di Costanza del 1183 pone fino alla guerra tra l'imperatore e le città della lega).

Questi gruppi laici riformistici non rigettano nella loro maggioranza, fatta eccezione di quello ereticale cataro, preventivamente e globalmente l'istituzione ecclesiastica. Non si pongono inizialmente quale alternativa ad essa né assumono posizioni dottrinali o culturali da essa discordi. La Chiesa della gerarchia rimane per molti di loro la Chiesa della fede ortodossa e dell'amministrazione dei sacramenti. Sono però concordi nel rimproverare al clero nel suo insieme e, in parte, allo stesso monachesimo, la ricchezza, il fasto, la potenza, l'implicazione nei conflitti di interesse e di natura politica, la trascuratezza nella predicazione evangelica, e nel pretendere dall'intera Chiesa un "ritorno" al Vangelo e agli esempi di Cristo e dei suoi apostoli. In proposito, alcuni di essi giungono, riprendendo schemi patarici, a contestare la validità dei ministeri sacri ufficiali da preti indegni. Tale conformità alle norme evangeliche ed apostoliche non è più identificata da essi con la separazione dal mondo tramite l'ingresso in monastero o con l'adozione di una particolare regola canonica e perciò con l'inserimento nelle strutture ecclesiastiche esistenti, ma con la professione di un'autentica vita cristiana convalidata dalla povertà e dalla carità ed espressa nella predicazione. Assumendo in proprio, con tutte le implicanze di rinnovamento personale e di corresponsabilità ecclesiale, questo "proposito" di vita, lo ritengono anche programmatico, sull'esempio della comunità cristiana primitiva, per tutte le componenti del corpo della Chiesa.

A tale scopo essi tendono a riappropriarsi delle sacre Scritture procurandose, tramite "chierici", traduzioni in volgare, e a richiamarsi direttamente all'esperienza evangelica al di là delle istituzioni ecclesiastiche vigenti. Ne approfondiscono il senso e il valore concreto in riunioni private tenute senza interferenza sacerdotale. Sentono l'esigenza di esercitare, nei confronti degli altri, il ministero della Parola, visto da essi non quale privilegio da difendere, come faceva il clero, ma quale imperativo evangelico cui non era possibile sottrarsi. Con l'esercizio di questo ministero, non più legato all'appartenenza del predicatore all'ordine sacro o alla "missione" ricevuta dal vescovo, essi intendono porre i cristiani, clero compreso, a confronto con Cristo e con gli apostoli; combattere le eresie (quella catara in particolare), costituire nella Chiesa un fermento di riforma integrale e di protesta, indicare alla società del tempo, protesa al profitto economico, l'essenzialità dei valori dello spirito. Ritenendo la

"vita" apostolica unica garante della "autenticità" apostolica e giudicando la Chiesa stessa a partire dalla sua aderenza alla Scrittura, è in qualche modo consequenziale che questi gruppi riformistici giungano a ritenere degni del ministero della Parola quanti, anche laici, uomini o donne che siano, abbraccino la vita degli apostoli divenendone veraci "successori", e che siano in qualche modo disposti al rifiuto della realtà ecclesiastica esistente qualora appaia loro renitente ai richiami evangelici.

Il fenomeno indicato è certamente inconcepibile al di fuori del clima di liberazione dalla società feudale allora in atto e dall'affermarsi di una nuova scala di valori legati e contrapposti insieme agli sviluppi economico-sociali del momento, propri in particolare dell'ambiente cittadino. Il disprezzo del denaro e del lucro e la valorizzazione della povertà collettiva e del lavoro si contrappongono, da un lato, all'affannosa ricerca del benessere, propria di una società in sviluppo, e all'evidenziarsi di squilibri socio-economici conseguenti, ma suppongono, dall'altro, possibilità e valore del lavoro stesso e insieme di una povertà non subita ma volontaria, esente però dal rischio dell'inedia, quali appunto si potevano verificare con il prevalere dell'economia monetaria su quella agricola. Non sembra tuttavia si possa negare che lo stesso fenomeno presenti gli elementi caratteristici di un forte movimento anzitutto e prevalentemente religioso. Movimento non caratterizzato però tanto (fatta sempre eccezione per i Catari) da dissensi di natura teologico-teoretica, ma da una concezione del cristianesimo diversa da quella allora prevalente e secondo la quale l'esigenza della conformità agli insegnamenti evangelici prevale sulla preoccupazione dell'ortodossia dottrinale e sull'intangibilità dell'ordinamento ecclesiastico.

4. *L'urto tra movimenti e autorità ecclesiastica e civile*, impensierite dal loro espandersi, deriverà proprio, al di là delle motivazioni addotte, dal fatto che questi gruppi, organizzandosi seppure embrionalmente in maniera autonoma, vengono a minacciare alcuni capisaldi della società del tempo. La loro presa di un effettivo distacco della Chiesa dal potere politico ed economico si scontra con la stabilità della "cristianità" e con l'unità sacrale, nella distinzione, dei due poteri. La proclamata comunanza di ogni cristiano come tale e di certi suoi diritti-doveri dinanzi al Vangelo, disarticola la struttura e l'organizzazione del corpo ecclesiastico in particolare e gli schemi legati all'impatatura degli "ordines" medioevali. Comunque tali "ordini" si formularono, essi implicavano sempre la relegazione del semplice laico, e tanto più della donna, a ruolo meramente passivo e la sua integrale sottomissione, in campo spirituale, ad un totalizzante-dominio e controllo clericale.

Gli scrittori e gli uomini di Chiesa, pur non potendo porre in dubbio l'apostolicità della condotta e della proposta dei rappresentanti almeno dei movimenti riformistici, registrarono negativamente nei loro confronti. Li accuseranno di "simulata religiosità" spettando, secondo essi, all'auto-

rità ecclesiastica il discernimento degli spiriti. Li giudicheranno, in quanto "idoti e illetterati", incapaci di comprendere da soli la Parola di Dio e tanto più di predicarla agli altri. Dileggeranno quali "domnicole" quelle che li seguono e li imitano. Qualificheranno di "conventicole" le loro riunioni tenute indipendentemente dal controllo del clero. Riapplicheranno severamente, eliminando le eccezioni accordate ai "predicatori itineranti", il principio dell'esclusività della predicazione per i soli appartenenti allo "ordo" sacro, in stretto legame con il vescovo ordinario. Ponendo gli aderenti a tali movimenti riformistici dinanzi al dilemma di rinunciare alla predicazione e all'evangelizzazione o di essere tacciati di ribellione all'autorità ecclesiastica, li spingeranno in qualche modo ad appellarsi, per sostenere quello che ritengono un diritto-dovere del cristiano, alla Parola di Dio contrapponendola e preferendola ad ogni autorità umana, fosse pure quella della Chiesa.

La repressione attuata nei confronti dei nuovi movimenti, anche non ereticali, dall'autorità ecclesiastica e poi da quella civile, sebbene disarticolata all'inizio anche per contingenze politiche, sarà immediata e cruenta, appoggiata e talvolta attuata dalla violenza popolare, facilmente eccitabile, attraverso "ordalie" o "giudizi di Dio", presto rigettati perché non interamente controllabili dalla gerarchia. A poco varrà in proposito il principio enunciato nel 1163 da Alessandro III (l'autorità papale si mostra in merito normalmente più equanime e chiaroveggente di quella locale) che, richiesto di pronunciarsi a proposito di cittadini fiamminghi accusati di eresia, dichiarerà esser meglio assolvere dei peccatori che condannare degli innocenti (PL 200, c. 187). Gruppi laici riformistici, di dichiarata fede ortodossa, verranno presto del tutto assimilati, in particolare con il concilio di Verona del 1184, a quelli esplicitamente ereticali. La frattura tra gerarchia e movimento religioso popolare-evangelico diverrà così, per un certo tempo, totale e almeno apparentemente insanabile.

Solo in un secondo momento altri uomini di Chiesa, più cauti e illuminati, tenteranno la via del compromesso attraverso trattative, tra le due parti che si concluderanno con parziali riappacificazioni. Sarà in particolare con Innocenzo III (1198-1216) che la gerarchia ecclesiastica giungerà ad importanti concessioni sia sul piano dell'impostazione di vita adottata dai gruppi riformatori sia su quello di un certo tipo di predicazione da attuarsi dai loro aderenti. Questi accetteranno in parte di organizzarsi in fraternità particolari, ossequienti all'autorità ecclesiastica e da essa controllate, caratterizzate da una piena ortodossia, ordinate da una specifica regola di vita in cui gli imperativi evangelici saranno ritenuti impegno dei membri e non più norma stringente e rinnovatrice di tutta la Chiesa. Quanti invece tra loro, come la maggior parte dei "Poveri di Lione" o Valdesi, non accetteranno tali condizionamenti, saranno combattuti ad oltranza, unitamente agli altri "eretici", con la "crociata" e l'inquisizione e finiranno per costituirsi, loro malgrado, in "chiese" separate e alternati-

ve. In pratica, i nuovi movimenti avranno diritto ad esistere nella misura in cui, da lato componente vitale e attiva della società ecclesiale, accetteranno di divenire comunità particolari (Poveri "cattolici"), debitamente controllate, all'interno della più vasta istituzione retta dalla gerarchia, o vere e proprie congregazioni religiose sottoposte, prima o poi, a tutte le norme di regolarità canonica. Come tali, verranno dotati di alcuni privilegi detti "apostolici" perché concessi dal papa, presto riservati ai membri chierici che tendono a prevalere nei vari raggruppamenti riconciliati con la Chiesa.

5. Sarà proprio l'adesione incondizionata alla gerarchia e alla sua normativa che permetterà in seguito ai vari gruppi di *fratelli Mendicanti*, impegnati nella povertà evangelica e nell'itineranza apostolica, sorti a partire dai primi decenni del secolo XIII, di riprendere e di sviluppare il programma di vita evangelica e di predicazione popolare inizialmente prospettato dai movimenti religiosi della seconda metà del secolo precedente. Anchesi, però, dovranno accantonare in pratica il programma di una riforma globale della Chiesa secondo le "vie del Vangelo" e la pretesa di ritenere la predicazione quale semplice conseguenza di un serio impegno cristiano. Dovranno invece accettare di clericalizzarsi, talvolta progressivamente, allo scopo di facilitare la concessione, da parte della gerarchia, di diritti "apostolici". Essi si potranno, con il loro peso di novità evangelica, di struttura centralizzata, di più diffusa cura pastorale, alle immediate dipendenze e al totale servizio della s. Sede, garante del loro stato canonico, anche nell'opera di contrapposizione ad ogni forma di contestazione e di "errore", attuata sempre meno con le armi della predicazione evangelica e sempre più con ambedue le "spade" della coercizione spirituale e materiale. Senza di essi sarebbero rimaste prive di risposta esigenze profonde di rinnovamento che avevano facilitato l'apparire e il diffondersi dei movimenti religiosi popolari, ereticali o meno. Con essi, anche se le strutture ecclesiastiche rimarranno le stesse, la Chiesa conoscerà una "primavera" spirituale di dimensione veramente "cattolica".

Bibliografia

Per la situazione politica e sociale del momento, cfr. in particolare: G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, I 1, Torino, Giulio Einaudi edit., 1974, 142-150, 181-194; per l'Italia meridionale: Idem, 194-212, e G. GALASSO, *Dal comune medioevale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, Laterza 1969, 61-80.

Sulla storia della chiesa del periodo, tra le trattazioni globali più recenti: A. FOREVILLE, J. ROUSSET DE PINA, *Dal primo concilio Lateranense all'avvento di Innocenzo III* (Storia della chiesa dalle origini ai nostri giorni, XII/2), ediz. ital. a cura di G. Picasso, Torino, S.A.I.E., 1974, in particolare 827-872 (la società laica - il neo-manicheismo - le eresie anti-sacerdotali - la lotta contro l'eresia, le origini dell'inquisizione) - A. FLICHE, Ch. THOUZELLIER, Y. AZAIS, *La cristianità romana* (Storia della chiesa..., X), 1ª ediz. ital. sulla 1ª ediz. franc. a cura di Mariano da Alatri, Torino, S.A.I.E., 1968, in particolare 149-181 (la repressione dell'eresia), 235-252 (il movimento per la povertà e le origini degli Ordini mendicanti), 262-274 (l'opera del conc. Lateranense IV del 1215); 347-359 (entrano in scena gli Ordini mendicanti), 377-442 (repressione dell'eresia e inizi dell'inquisizione); H. WOLTER, H.G. BECK, *Civitas medievale. La scolastica. Gli Ordini mendicanti*, trad. ital. dal ted. di G. Mion, aggiornamento bibliografico di G. Spinelli, Milano, Jaca Book, 1976; AA.VV., *La cristianità dei secoli XI e XII in occidente: coscienza e strutture di una società. Atti della ottava Settimana internazionale di studio. Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980*, Milano, Vita e Pensiero, 1983. (Pubblicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medioevali, X).

Sulla collocazione del laicato nella chiesa dei secc. XI-XII, fondamentale, nel suo complesso, la miscellanea: *I laici nella "societas christiana" dei secoli XI e XII. Atti della terza settimana di studio. Mendola, 21-27 agosto 1965*, Milano, Vita e Pensiero, 1968 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del sacro Cuore, Miscellanea del Centro di studi medioevali, V); notevole, in particolare, il *Discorso di apertura*, di C.D. FONSECA, 1-19. Vi si tratta specialmente del posto dei laici tra gli "ordines" del tempo, del loro "status" di fronte a quello monastico e clericale, della loro partecipazione al movimento monastico riformato, a quello patristico, alla crociata e alla pace di Dio, dei conversi (inserimento del laico converso come membro di pieno diritto nelle comunità canonicali, rilevato da Fonseca, 262-305), dei penitenti, delle donne laiche, del laico nella società religiosa secondo l'iconografia del tempo.

Fra le trattazioni generali e le sintesi più recenti, con particolare riferimento all'Italia, tenere presenti: H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli Ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca*, trad. ital. di M. Aussethofer e L. Nicolet Santini (sulla 2ª ediz. ted. riveduta e aumentata, Darmstadt 1961), Bologna, Mulino, 1974 (15-61); G. PENCO, G. MICCOLI, R. MANSSELLI, A. PERTUSI, *Italie. II. Haut moyen age (7-12^e siècles)*, e S. SPANÒ, G. CRACCO, M. FOIS, III. *Moyen age et humanisme, in Dict. de spiritualité*, VII, 2, 1971, cc. 2167-2206 e 2206-2236; D. MASELLI, *Breve storia dell'altra chiesa in Italia. Tendenze ereticali ed evangeliche nell'Italia medioevale e moderna*, Napoli, Edizioni Centro Biblico, 1971; F.A. DAL PINO,